

bene che un contributo essenziale per la costruzione di questa «comunità di nazioni» che vorrebbe essere l'Europa dovrà venire sicuramente dai cristiani che ne potranno diventare l'anima. Quell'anima che ancora manca all'Europa, unita solo, si direbbe, da vincoli economici e politici.

E senza contare il fatto che i «fiumi di lacrime e di sangue» del XX secolo sono non solo lo spaventoso risultato di un'Europa «che ha voluto dimenticare le sue fondamenta cristiane», ma anche un certo monito ancora per il futuro: chi è in grado di poter garantire che tutto non possa ripetersi in un modo o nell'altro? Così, Giovanni Paolo II affida questo compito irrinunciabile per i cristiani alla sua bellissima esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* (2003) che sembra essere un'efficace risposta al mancato inserimento delle radici cristiane nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

A parte questo, e in ogni caso, Aldino Cazzago ci pone all'attenzione quell'intenso discorso fatto da Giovanni Paolo II in occasione del riconoscimento a lui dato dal Direttivo del Premio Internazionale Carlo Magno della città di Aquisgrana (24 marzo 2004). Soprattutto la seconda parte di quel discorso che è tutta orientata al futuro del continente europeo attraverso l'immagine poetica del

sogno: «Qual è l'Europa che si dovrebbe sognare?». La risposta di Wojtyła, ancora profetica, è nella sua commovente e struggente conclusione: «L'Europa che ho in mente è un'unità politica, anzi spirituale, nella quale i politici cristiani di tutti i paesi agiscono nella coscienza delle ricchezze umane che la fede porta con sé: uomini e donne impegnati a far diventare fecondi tali valori, ponendosi al servizio di tutti per un'Europa dell'uomo, sul quale splende il volto di Dio» (Cazzago, p. 128).

È stato questo il grande sogno di Giovanni Paolo II, ma un sogno che riguarda tutto l'autentico futuro del continente. L'uomo europeo, diviso e frantumato in se stesso, in che modo potrà costruire una casa in comune con gli altri popoli se non saprà riscoprire quei valori fondamentali, comprese le radici cristiane, di cui si è nutrita tutta la sua storia? L'Illuminismo da solo è capace di tanto e per di più nell'incontro con altre culture? Crediamo di no. E intanto la questione delle radici cristiane dell'Europa è tutt'altro che definitivamente chiusa. Semmai è ancora aperta. Piuttosto, nell'esigenza di un mondo europeo diverso, possiamo leggere la profondità del «sogno» di Karol Wojtyła: una domanda crescente per una *spiritualità* che sappia tradurre le esigenze di un'autentica *umanizzazione*. ■

Alessandro Andreini

## Cataldo Naro maestro di vita spirituale

Mentre si avvicina il decennale della morte, il magistero spirituale del vescovo Cataldo Naro (1951-2006) si rivela sempre più fecondo e capace di illuminare la sfida della fede nel nostro tempo. Ne ripercorriamo le coordinate attraverso un acuto studio di Vincenzo Bertolone, *Cataldo Naro. Un pastore abitato dal Signore* (Ed. Paoline, Milano 2012).

«Oggi guardare a un santo significa cercare di accostarsi alla sua vicenda biografica, scorgere la sua comprensione personale del cristianesimo, farsi illuminare dalla sua specificità spirituale, cioè dalla sua peculiare esperienza di vita credente o vita nello Spirito» (cit. a p. 7). In questa affermazione, a suo modo programmatica, con la

quale Antonino Raspanti apre molto opportunamente la sua prefazione al volume di Vincenzo Bertolone, sono indicate le coordinate di fondo di tutta la ricerca spirituale di Cataldo Naro. Ed è una prospettiva fondata, da un lato, su una profonda coscienza di fede: Dio agisce positivamente nella storia e, come scrive ancora Naro, «parlare di santità in termini

cristiani significa sì parlare dell'azione dell'uomo, del suo cammino verso Dio, del suo impegno di fedeltà al Vangelo e di coerenza morale, ma *significa parlare primariamente dell'opera di Dio*, del suo cammino nel cuore dell'uomo, del dono del suo Spirito che trasforma il cuore dell'uomo» (cit. a pp. 34-35, il corsivo è nostro). Dire spiritualità, in altre parole, significa prendere atto che Dio interviene nel corso degli eventi del mondo e imparare a riconoscere, nei vari contesti in cui essa si compie, «l'azione dello Spirito sull'uomo per conformarlo a Cristo» (p. 30).

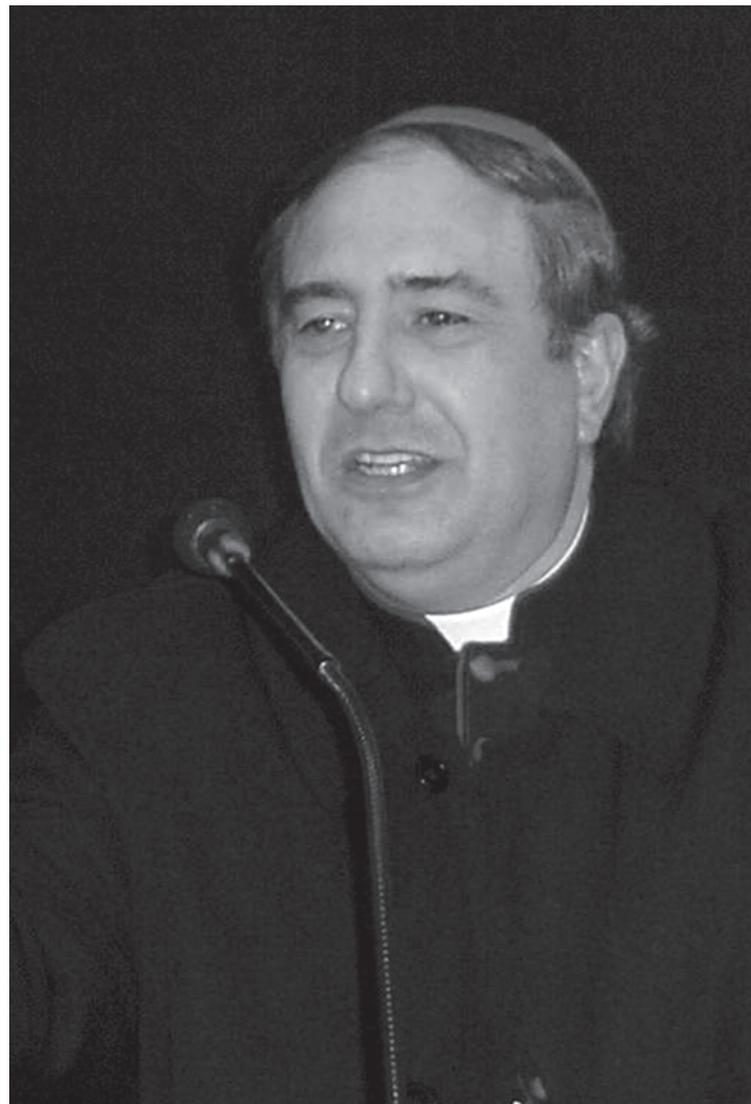
Parallelamente, e proprio perché fortemente radicato nel primato di Dio e nella consapevolezza della sua invincibile alterità rispetto al mondo, Cataldo Naro è sempre andato in cerca delle specificità dell'azione di Dio nel suo tradursi in evento storico, della singolarità di ogni esperienza concreta di Dio, del suo farsi storia ogni volta inedito, magari anche faticoso, sorprendente e, proprio per questo, esemplare. Non ricette, dunque, ma testimonianze di vita irripetibili e, perciò, inestimabili. C'è, insomma, una coscienza che si coglie con chiarezza nel vescovo Naro, ed è quella che l'incontro personale con Cristo accade sempre *qui e ora*, non in un luogo astratto e generico, ma nella mia vita con le sue luci e le sue ombre, nel mondo culturale in cui vivo, con le sue qualità e i suoi limiti: conoscere Dio, allora, significa anche e sempre conoscere il tempo in cui lo incontriamo. Anzi, verrebbe da dire che è Dio stesso a fare di noi, in un certo senso, degli appassionati cultori della storia: un Dio incarnato che ha assunto su di sé l'opacità del quotidiano e l'ha, per il fatto stesso di assumerla, salvata e redenta, resa preziosa ai suoi e ai nostri occhi.

**C**ome già aveva chiaramente annunciato l'esperienza umana e spirituale di un altro eminente storico della Chiesa – che proprio alle sue appassionate ricerche sul cammino della Chiesa nei primi secoli dovette la sua stessa adesione alla fede cattolica –, il beato John Henry Newman, *la modernità è il tempo della storia*. In essa, infatti, ci si è andati sempre più congedando dalla contemplazione dei sistemi compiuti e perfetti – straordinari nella loro autoevidenza, ma sempre a rischio di tradursi in ideologie che opprimono e perfino cancellano l'umano – per aprirsi all'osservazione più dolorosa e sofferta dello svolgersi delle vicende del mondo in cui nondimeno Dio agisce e al quale, appunto, Dio stesso, in un certo senso, si sottomette. Cataldo Naro appartiene a tutti gli effetti a questa nuova prospettiva, in cui deve essere letta, per altro, anche la grande

“parola” dello Spirito alla Chiesa proprio nella modernità, vale a dire il concilio Vaticano II, del quale Naro è stato un convinto interprete e attuatore.

Così, mentre si avvicina il decennale della morte, il magistero spirituale del vescovo Cataldo si rivela sempre più fecondo e singolarmente capace di illuminare la sfida della fede nel nostro tempo. Il suo interrogarsi pensoso e incessante, il suo, spesso, porsi più domande che non proclamare frettolosamente certezze preconfezionate, la penetrazione delle osservazioni e la lungimiranza delle analisi si stanno progressivamente rivelando come una via possibile e feconda proprio per incamminarsi verso un modo nuovo e, a un tempo, antico di essere discepoli del Vangelo. In cui, appunto, la certezza dell'azione di Dio

Mons. Cataldo Naro.



e la coscienza del suo darsi storico si coniugano in quella categoria del “combattimento” che Bertolone mette bene in luce nel suo studio: «La santità richiesta non è né quella di chi fugge il mondo né quella di chi lo disprezza, ma quella di chi si fa carico, consapevolmente, di tale ambiguità, impegnandosi in prima persona a eliminare, con la potenza della grazia divina, tutti gli ostacoli che possono impedire la piena espressione dello Spirito di Cristo» (p. 36). Se c'è combattimento, annota Naro, «si richiede la capacità di capire cosa sia questo spirito del male. E poi san Paolo parla dello spirito della carne, di spirito del mondo, non è solo Satana. Satana agisce anche attraverso le mode culturali» (cit. a p. 35).

Una spiritualità profondamente cristica ed ecclesiocentrica: sono queste, secondo Bertolone, le carat-

teristiche fondanti del magistero spirituale di Cataldo Naro. Le quali, del resto, non sono altro che le coordinate lungo le quali già il Concilio ci aveva invitati a pensare e vivere l'esperienza cristiana: un'adesione radicale al Cristo dei vangeli, in tutta la sua paradossalità e libertà, la quale ci costituisce, per la forza dello Spirito, in un popolo nuovo convocato per essere, dentro la storia, testimone grato e annunciatore coraggioso della fedeltà e della misericordia di Dio. Cristianesimo *come* santità, dunque, e cristianesimo *della* santità, in cui «il segreto abitare del Signore nel nostro cuore» diventa sempre più «il centro costante dei nostri affetti, il riferimento unificante del nostro pensare, la misura sicura dei nostri giudizi, il criterio vero delle nostre scelte» (cit. a pp. 83-84). E fa dei discepoli di Cristo soprattutto dei servitori dell'uomo. ■

Giovanni Meucci

# Il carisma del discernimento

## Un profilo del card. Anastasio Ballestrero

Attraverso il libro intervista di Paola Alciati e padre Giuseppe Caviglia, *Un'ombra che non fa ombra. Intervista al segretario del Card. Anastasio Ballestrero* (Ed. Ocd, Roma 2013), ripercorriamo alcune scelte del suo ministero di carmelitano e di pastore che testimoniano il suo carisma di discernimento, a servizio di Dio e della Chiesa.

### Un incontro al Fortino S. Maria

Probabilmente era l'autunno del 1994, quando ancora giovani studenti universitari, su iniziativa del nostro fondatore don Carmelo Mezzasalma, ci recammo a Bocca di Magra per incontrare il cardinale Anastasio Ballestrero. Cercavamo, infatti, il discernimento di un sicuro uomo di Dio sulla forma che avrebbe dovuto prendere quel nostro stare insieme nato dall'amicizia e da una comunione di ideali. La sua figura ci era stata presentata in questo modo dalle carissime Carmelitane Scalze di Ragusa, figlie della beata Maria Candida dell'Eucaristia. Ed effettivamente tale si dimostrò. Trovammo ad accoglierci padre Giuseppe Caviglia, che ci accompagnò dal Monastero S. Croce al Fortino S. Maria, dove ci attendeva il padre. Gli esponemmo i nostri dubbi e la difficoltà di trovare un luo-

go dove fondare la Comunità e le sue risposte furono determinanti. Sostanzialmente confermò che stavamo camminando sulla strada giusta e ci incoraggiò a fondare la Comunità anche andando ad abitare in dei vecchi vagoni ferroviari come aveva fatto, in quei mesi, una nuova comunità di francescani di cui non ricordo il nome. Quell'incontro ci rincuorò e, soprattutto, infuse coraggio al nostro fondatore confermando che l'ispirazione che aveva avuto veniva da Dio e non semplicemente dalla sua bontà d'animo. Rimanemmo amici e per noi il cardinal Ballestrero è diventato un padre cofondatore.

Così lo descrive mons. Carlo Ghidelli, suo collaboratore come sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana negli anni 1982-1986, quando il cardinal Ballestrero ne era presidente: «Per lui la verità stava al di sopra di tutto, la sincerità e la schiettezza accompagnavano ogni sua parola. L'intellettuale